

Hannah Arendt e l'ebraicità paria

(Hannah Arendt and Jewishness as Pariah)

Francesco Ferrari

University of Jena - DE

Abstract

In her reflections, Arendt distinguishes between Judaism in the sense of faith in the Jewish religion and its social, political and individual dimension, which is Jewishness.

Keywords: Judaism, Jewishness, Pariah

Abstract

Arendt distingue nella sua riflessione tra una dimensione dell'ebraismo nel senso della fede nella religione ebraica (Judaism) e una sua dimensione sociale, politica, individuale, che è l'ebraicità (Jewishness)

Parole chiave: ebraismo, ebraicità, paria

FERRARI: Hannah Arendt, Lei, possiamo dire, è molto probabilmente la più grande filosofa ebrea del XX secolo...

ARENDT: Mi permetta di dissentire.

FERRARI: In che senso, mi scusi? Forse questa indicazione, mi rendo conto un po' troppo sommaria e sbrigativa, di un'appartenenza all'ebraismo, le sta stretta?

ARENDT: No, no, si immagini. È quel «filosofa» che mi risulta problematico. Come ho già detto a un Suo collega tedesco (Arendt 2006: 1–25), sento che questo termine è alquanto inappropriato in riferimento alla mia persona. Mi definirei piuttosto una *political theorist*.

FERRARI: D'accordo, rettifichiamo.

ARENDT: Per quanto riguarda «ebrea» invece non c'è problema. Tuttavia, dobbiamo fare alcune precisazioni.

FERRARI: Sono qui per ascoltarla.

ARENDT: Bene. Quando si parla di ebraismo, tanti sono gli stereotipi e immensa è la confusione. Per cominciare, credo che dovremmo distinguere tra una dimensione dell'ebraismo nel senso della fede nella religione ebraica (*Judaism*), che su di me non ha mai veramente attecchito, e una sua dimensione sociale e politica, per certi versi anche psicologica e individuale, che possiamo chiamare ebraicità (*Jewishness*), e che sento invece appartenermi in maniera irrevocabile. Posso citarle un mio brano in cui ho formulato quest'antitesi?

FERRARI: Certamente.

ARENDT: Ecco, nel mio libro *Le origini del totalitarismo* ho scritto: «Le forme di comportamento degli [ebrei] assimilati, determinate da questo continuo, intenso sforzo di distinguersi, crearono un tipo ebraico

che è riconoscibile dovunque. Invece di essere caratterizzati dall'origine etnica o dalla religione, essi si trasformarono per l'ambiente circostante, come per la propria coscienza, in uomini dotati di certi attributi psicologici e reazioni, la cui somma si suppose costituisse l'“ebraicità (*Jewishness*)”. In altre parole, il giudaismo (*Judaism*) divenne una qualità psicologica e la questione ebraica un intricato problema individuale» (Arendt 2004: 92).

FERRARI: Credo di capire quello che intende. Ma questo significa, allora, che essere ebrei è un'identità ascritta, ovvero che si è ebrei, come direbbe Sartre, solo perché lo ha deciso qualcun altro?

ARENDT: Non sono del tutto d'accordo con Sartre, sebbene sia profondamente vero che io stessa, fin dalla mia prima infanzia, mi sia resa conto di essere ebrea attraverso alcuni insulti di natura chiaramente antisemita.

FERRARI: Dev'essere stato terribile.

ARENDT: Piacevole non di certo, ma anche corroborante. Ho imparato ben presto sulla mia pelle il motto di Lazare per cui se si è attaccati come ebrei, ci si deve difendere come ebrei, capendo fin da giovanissima che dovevo, per così dire, rimboccarmi le maniche. Difendersi in quanto ebrei, non in quanto esseri umani, perché se sei attaccata in quanto ebrea devi difenderti come tale, non puoi dire: «Scusatemi, non sono ebrea, sono un essere umano». Sarebbe stupido e inefficace. Ed ero ampiamente circondata da questo genere di stupidità impolitica, che non capiva che noi ebrei, al netto di tutta la cosiddetta «emancipazione», siamo pur sempre, in definitiva, dei *paria*.

FERRARI: In che senso, scusi?

ARENDT: La modernità ci offre una «tradizione nascosta» (Arendt 2017) di tutti quegli ebrei, basti pensare ad Heinrich Heine, Bernard Lazare, Charlie Chaplin o Franz Kafka che costituiscono degli esclusi, oppure, per riprendere un termine di Max Weber, appunto dei *paria* (Weber 2002) che scelsero, più o meno consapevolmente, di restare ai margini della società piuttosto che diventare dei «nuovi ricchi» integrati e conformi ai dettami della società, ovverosia dei *parvenu*.

FERRARI: *Paria* e *parvenu* sarebbero allora due «tipi ideali» – visto che lei cita Weber, mi riallaccio alla sua terminologia – per descrivere la condizione ebraica moderna?

ARENDT: Proprio così. *Paria* e *parvenu* esprimono una polarità confliggente. L'ebreo come *paria* vive una libertà irriverente e paradossale. Posto ai margini della società, egli non accetta di abiurare e di assimilarsi, e testimonia in tal modo, col coraggio di essere un *outsider*, la propria insuperabile alterità ebraica. Contrariamente a costui, il *parvenu* desidera invece ardentemente di realizzarsi in quella stessa società, ed è pronto, in nome della sua ascesa in essa, a lasciare dietro di sé, non senza una certa cattiva coscienza, tutta una serie di caratteristiche che per me sono peculiari dell'ebraicità.

FERRARI: E quali sarebbero?

ARENDT: Mi permetta di citare un mio testo autobiografico che mi sta molto a cuore, *We Refugees*: «Tutte le vantate qualità ebraiche – il 'cuore ebraico', l'umanità, lo humor, l'intelligenza disinteressata – sono qualità del *paria*. Tutti i difetti ebraici – la mancanza di tatto, la stupidità politica, i complessi d'inferiorità e l'avidità di denaro – sono caratteristiche del *parvenu*. Ci sono sempre stati ebrei convinti che non

valesse la pena scambiare la loro attitudine umana e la loro innata capacità di comprendere la realtà con la grettezza dello spirito di casta e con l'inconsistente realtà delle transazioni finanziarie» (Arendt 1993: 48).

FERRARI: Quanto dice mi sembra chiarissimo. Ed è anche una risposta assai eloquente agli odiosi stereotipi antisemiti da cui eravamo partiti. Lei ha citato, proprio in un Suo testo intitolato *L'ebreo come paria*, quattro personalità dell'ebraismo molto diverse tra loro: un poeta tedesco, un giornalista francese, uno scrittore ceco, un attore e regista britannico. C'è forse un legame tra ebraismo – anzi, ebraicità, per riprendere il suo distinguo – e le arti?

ARENDT: Tale legame è innegabile, ma io non mi sento una filosofa, come le dicevo, e meno che mai una studiosa di estetica. Queste quattro figure ci insegnano piuttosto qualcosa sulla dimensione politica dell'ebraicità.

FERRARI: Non capisco.

ARENDT: Facciamo un passo indietro. *Paria* e *parvenu* rappresentano due volti contrapposti e sovente confliggenti dell'emancipazione ebraica, che concede (e quindi sottrae) diritti «umani» all'ebreo, a patto che questi rinunci alla propria identità ebraica. È un ricatto a mio avviso inaccettabile. In questi quattro personaggi trova allora espressione, secondo me, un rifiuto di questo *do ut des*. Questo si configura di volta in volta attraverso un'umanità particolarmente accentuata, come nel caso dei film di Chaplin, oppure con uno spiccato spirito critico, che assume le sembianze di una divertita ironia, pensi allo *schlemihl* di Heine, o di un'aperta esortazione a ribellarsi, se considera invece il *paria* consapevole di Lazare.

FERRARI: Nel caso di Kafka, poi, mi sento di aggiungere, tale rifiuto è clamoroso e dolorosissimo. Il protagonista di *Das Schloß* non possiede quei diritti umani fondamentali – avere una casa, una famiglia, un lavoro – di cui, a ben guardare, voi ebrei foste violentemente privati sotto il nazismo.

ARENDT: Esatto. Nessuno ha saputo esprimere la condizione dell'ebreo *paria* meglio di Kafka. C'è un passo in *Das Schloß* che adoro. Me lo lasci citare nella sola cosa che, forse, mi è rimasta della Germania, cioè, la lingua.

FERRARI: Prego.

ARENDT: «Sie sind nicht aus dem Schloß, Sie sind nicht aus dem Dorfe, Sie sind nichts. Leider aber sind Sie doch etwas, ein Fremder, einer, der überzählig und überall im Weg ist».

FERRARI: Che, se posso tradurre, suona più o meno così: «Lei non è del castello, Lei non è del paese, Lei non è nulla. Eppure anche Lei è qualcosa, sventuratamente, è un forestiero, uno che è sempre di troppo e sempre fra i piedi» (Kafka 1969: 616).

ARENDT: Corretto. Come può vedere, la nostra condizione di ebrei *paria* sta tutta qui. Essere fuori luogo, sempre e comunque. Tanto in Germania quanto negli Stati Uniti questo sentimento non mi ha mai abbandonata.

FERRARI: Allorché Lei tracciava i lineamenti dell'ebraicità *paria*, possiamo dire che Lei si sentisse in buona parte chiamata in causa

personalmente?

ARENDT: Guardi, la mia intera esistenza è stata contrassegnata, prima ancora che dall'ebraicità *paria*, dal *Selbstdenken* di cui parlava Lessing, ovvero, da un desiderio di conoscenza, da un anelito alla libertà e alla giustizia che ho vissuto tanto più intensamente quanto meno ho potuto (e in fondo voluto) appartenere in senso stretto a qualsivoglia ideologia, confessione religiosa o scuola filosofica. Pensare *in primis* mi ha reso straniera, un po' come nel caso di Socrate. Poi il Novecento ci ha messo del suo.

FERRARI: Vuole raccontarci qualcosa di più?

ARENDT: Tutti noi conosciamo, o dovremmo conoscere, le terribili persecuzioni di cui noi ebrei fummo vittime sotto il nazismo. Io decisi però, ben presto, di non voler essere solo una vittima. Quando lasciai la Germania per la Francia nel 1933, collaborai con Kurt Blumenfeld, e mi impegnai attivamente presso un ufficio che facilitava la migrazione degli ebrei nella Palestina sotto il mandato inglese. Fornivamo una formazione di base per quanti sarebbero andati a vivere e lavorare in un *Kibbutz*. Rimasi in Francia dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale, venendo anche detenuta in un campo di prigionia dopo l'invasione tedesca. Riuscii quindi a fuggire in America, diventando una rifugiata apolide, mentre lasciavo un'Europa in cui le truppe di Hitler si imponevano con una marcia che sembrava inarrestabile. E dicendo addio a tutto ciò che dava senso e significato alla mia vita: la mia casa, il mio lavoro, la mia lingua, e, soprattutto, parenti e amici, detenuti e in gran parte uccisi nei ghetti e nei campi di concentramento (Arendt 1993: 36). Nel 1943 venni quindi a sapere, insieme a mio marito, di Auschwitz. Un abisso si era, per così dire, spalancato, tra la mia ebraicità e il mio essere tedesca. Era successo qualcosa che, in termini

morali, non sarebbe dovuto accadere, qualcosa con cui sarebbe stato impossibile venire a patti.

FERRARI: Mi rendo conto di quanto sia estremamente concreta e dolorosa l'ebraicità di cui Lei ha scritto, e di cui ora mi sta parlando. Il fatto che per profilare la tradizione nascosta dell'ebraicità *paria* Lei reperisca quattro figure dal mondo della letteratura e dello spettacolo non significa, quindi, che ci troviamo di fronte a uno scritto di teoria estetica o di critica letteraria.

ARENDT: Vedo che mi intende. Ho scelto di ripercorrere le opere e i destini di tali personalità, come feci del resto anche quando scrissi la biografia di Rahel Varnhagen (Arendt 1988), prima ancora della presa del potere da parte dei nazisti, per rendere più visibile la modernità ebraica. Sono ritratti paradigmatici, finalizzati a una riflessione squisitamente politica.

FERRARI: E Lei, del resto, si autodefinisce come una *political theorist*...

ARENDT: Certo. La politica, intesa come possibilità di dispiegarsi della *vita activa* (Arendt 1964) all'interno della sfera pubblica e di incidervi, è il problema fondamentale che permea il mio intero cammino di vita e di pensiero, una questione tanto più urgente e stimolante se teniamo conto dei tratti specifici dell'esistenza ebraica nel XX secolo.

FERRARI: Mi dica di più.

ARENDT: Le quattro figure che ho tratteggiato nel mio *L'ebreo come paria* intendono mostrare come l'esclusione dell'ebraicità dallo spazio pubblico abbia saputo dare avvio a una creatività culturale

impareggiabile, capace, a sua volta, di retroagire sulla scena della *polis*, interdetta per via diretta all'ebreo. Il problema fondamentale della condizione ebraica, forse, sta tutto qui: è quello di un'acosmia (in tedesco diremmo *Weltlosigkeit*), che concretamente si traduce nello status di apolide.

FERRARI: Questa acosmia apolide costituisce quindi il presupposto fondamentale, come apprendo dal Suo libro probabilmente più famoso, *Le origini del totalitarismo* (Arendt 2004: 3–168, 78–95)¹, con cui il nazionalsocialismo sancì la messa a morte di sei milioni di ebrei europei.

ARENDT: Se c'è una cosa che mi ha insegnato il XX secolo, è che vivere da semplici esseri umani, da *Menschen* in generale, è un lusso che non è consentito a nessuno. Guai a chi non ha una cittadinanza, e non possiede dunque il diritto di avere diritti, che in questo mondo deriva essenzialmente e inevitabilmente da uno Stato!

FERRARI: Forse che lo Stato, questa creazione configurantesi come Stato-nazione nell'Europa ottocentesca, è qualcosa di strutturalmente aggressivo e bellicoso, ed è quindi, come Lei ci ha insegnato sempre in *Le Origini del Totalitarismo*, un male? E se sì, il Novecento ci ha dunque insegnato a carissimo prezzo quanto lo Stato sia un male necessario?

ARENDT: Parlando del male ritengo sia innanzitutto importante coglierne la *radicalità*, riprendendo un termine del vecchio Kant, e quindi, con un mio neologismo che è stato frainteso in mille modi, e che ebbi modo di pensare per la prima volta in un dialogo con il mio amico e maestro Karl Jaspers, la sconvolgente e scandalosa *banalità*

¹ Arendt, invero, aveva già dedicato alla questione dell'antisemitismo diversi appunti già negli anni dell'esilio parigino. A tale proposito, si veda Arendt 2013.

del male (Arendt 1964), che risiede nel suo strisciante accompagnarci come assenza di pensiero. Lei parla dello Stato come male necessario. È una terminologia un po' approssimativa e raffazzonata, tuttavia credo di capire che cosa intende. E di essere anche ampiamente d'accordo. Basti pensare a che cosa è stata drammaticamente esposta, nella prima metà del Novecento, la condizione di chi non era membro di nessuno Stato, ovvero, quale destino sia spettato agli apolidi.

FERRARI: Uno scrittore italiano, Cesare Pavese, del resto diceva: «Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via».

ARENDT: Beh sì. Occorre che la terra sotto i piedi ci sia. Anche se io personalmente non arriverò mai, credo, ad amare uno Stato-nazione, che sia la Germania, gli Stati Uniti, o Israele, è necessario un certo realismo politico.

FERRARI: Interessante. Lei mi ricordava prima *en passant* di aver collaborato da vicino con Kurt Blumenfeld. Questa è anche la Sua posizione nei confronti del movimento sionista e dello Stato di Israele?

ARENDT: Con questa domanda, Lei tocca un punto davvero controverso, non scevro di profonda sofferenza e lacerazione interiore per me. La mia posizione a riguardo ha conosciuto almeno un paio di ripensamenti nel corso della mia vita. Ma cercherò di essere breve e chiara. Ho aderito al movimento sionista nel momento storico di massima persecuzione del popolo ebraico, mossa dalla solidarietà verso di esso, brutalmente oppresso dai nazisti, allorché tale popolo era ampiamente deficitario di una reale esistenza politica. La creazione di uno Stato ebraico è stata da me percepita come qualcosa che il precipitare degli eventi ha mostrato, quindi, come imprescindibile, e

che ho salutato pertanto con un senso di sollievo. Tuttavia, ho prontamente esortato lo Stato di Israele a costruire relazioni paritetiche e giuste con la popolazione araba ivi residente, e a dare conto di sé in maniera responsabile, analogamente a quanto sosteneva Judah Magnes, che tuttora costituisce per me la coscienza – ahimé inascoltata – del popolo ebraico (Arendt 2013: 230–231). Fin da subito, ho guardato con apprensione all’ascesa di una destra sionista, con la formazione di un (allora) nuovo soggetto politico per iniziativa di Menachem Begin. Allorché questi era in visita negli Stati Uniti nel 1948, ho scritto e firmato una lettera aperta insieme ad Albert Einstein, che, pubblicata sul *New York Times*, affermava in maniera netta: «è inconcepibile che coloro che si oppongono al fascismo in tutto il mondo – ovvero, gli americani, N.d.A. –, sebbene perfettamente al corrente dei precedenti e dei progetti politici di Begin, possano sottoscrivere il loro nome e il loro appoggio al movimento che questi rappresenta» (Arendt 2013: 211).

FERRARI: Questo nel 1948, che, come sappiamo, è un anno decisivo per la storia di Israele. Quando alcuni anni dopo Lei pubblicò il Suo libro probabilmente più controverso, *La banalità del male*, concetto che Lei ci ha chiarito pocanzi, e per cui La ringrazio, molte reazioni all’interno della comunità ebraica furono assai indignate.

ARENDT: Guardi, per farle un solo esempio, il mio caro amico Gershom Scholem mi rimproverò aspramente, affermando che ero del tutto priva di amore per il popolo ebraico. Gli scrissi una lettera, spiegandogli la mia posizione: «Hai perfettamente ragione – gli comunicai – non sono animata da alcun amore di questo genere, e ciò per due ragioni: nella mia vita non ho mai ‘amato’ nessun popolo o collettività – né il popolo tedesco, né quello francese, né quello americano, né la classe operaia, né nulla di questo genere. Io amo ‘solo’ i miei amici, e la sola specie

d'amore che conosco e in cui credo è l'amore per le persone. In secondo luogo, questo 'amore per gli ebrei' mi sembrerebbe, essendo io stessa ebrea, qualcosa di piuttosto sospetto. Non posso amare me stessa o qualcosa che so essere una parte essenziale della mia stessa persona» (Arendt 1993: 222–223).

FERRARI: E tuttavia, la Sua identità ebraica non viene sminuita o rinnegata con questo.

ARENDT: Certo. Non si tratta di «amare» il popolo ebraico, quella *Ahavat Yisrael* che, qualunque cosa voglia dire, Scholem mi recriminava di non provare; si tratta invece, per me, di appartenervi. Io, semplicemente, appartengo a questo popolo. Questo è un dato di fatto irrevocabile e fuori discussione, che niente e nessuno potrà mai cambiare.

Bibliografia

Arendt. H. (2006). *Antologia. Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi*. A cura di P. Costa. Milano: Feltrinelli.

Arendt H. (2017), *L'ebreo come paria. Una tradizione nascosta*. A cura di F. Ferrari. Firenze: Giuntina.

Arendt H. (1964), *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Traduzione di P. Bernardini. Milano: Feltrinelli.

Arendt H. (2004). *Le origini del totalitarismo*. Introduzione di A. Martinelli, con un saggio di S. Forti, traduzione di A. Guadagnin. Torino: Einaudi.

Arendt H. (1993), *Noi profughi*, in Ead., *Ebraismo e modernità*. A cura di G. Bettini. Milano: Feltrinelli.

Arendt H. (2013), *Politica ebraica*. A cura di R. Benvenuto, F. Conte, A.

Moscati. Napoli: Cronopio.

Arendt H. (1988). *Rahel Varnhagen. Storia di un'ebrea*. A cura di L. Ritter Santini. Milano: Il Saggiatore.

Arendt H. (1964). *Vita activa. La condizione umana*. Traduzione di S. Finzi. Milano: Bompiani.

Kafka, F. (1969), *Il castello*, in Id., *Romanzi*. A cura di A. Rho. Milano: Mondadori.

Weber M. (2002), *Il giudaismo antico*, in Id. *L'etica economica delle religioni universali*. A cura di P. Rossi. Milano: Edizioni di Comunità.

